

PROGETTO DI UNA POSTA A BOMBA

In questi giorni, per promuovere il traffico all'interno delle frontiere dei quattro continenti, è stato inventato un telegrafo elettrico; un telegrafo che con la rapidità del pensiero, vale a dire in un tempo più breve di quanto possa indicare qualsiasi altro strumento cronometrico, comunica notizie per mezzo dell'elettroforo e del filo metallico; in maniera tale che qualcuno, ammesso che avesse a disposizione l'apparecchio, che volesse chiedere a un buon amico agli antipodi: come stai?, quest'ultimo, in men che non si dica, quasi si trovasse nella stessa stanza, potrebbe rispondere: molto bene. Per quanto volentieri conferiamo la corona del merito all'inventore di questa posta che, a modo suo, cavalca sulle ali del lampo, tuttavia quest'arte di telescrittura ha ancora un'imperfezione, in quanto essa, poco favorevole all'interesse dei commercianti, funziona sì per la spedizione di informazioni brevissime e laconiche, ma non per l'invio di lettere, relazioni, allegati e pacchetti. Di conseguenza, per ovviare anche a questa lacuna ed accelerare e moltiplicare la comunicazione commerciale, proponiamo, almeno all'interno dei confini del mondo civilizzato, una forma di posta a lancio o a bomba; un istituto che in stazioni d'artiglieria allestite allo scopo all'interno dello spazio della traiettoria dello sparo, lanciasse da cannoni e obici, proiettili ripieni, invece che di polvere, di lettere e pacchetti, che si potrebbero seguire con lo sguardo e ritrovare dove cadono, ammesso che non si tratti di terreno paludoso; in modo tale che i proiettili, aperti prima in ogni stazione, smistate le rispettive lettere per ogni località, inserite le nuove, il tutto di nuovo sigillato, possano essere caricati in un nuovo cannone e inoltrati alla successiva stazione. Ci riserviamo il prospetto del tutto e la descrizione e discussione delle postazioni e dei costi per una trattazione più dettagliata e particolareggiata. Dato che, in questo modo, come insegna un breve calcolo matematico, nell'arco di una mezza giornata, contro costi esigui si potrebbe scrivere e rispondere da Berlino a Stettino o Breslavia, e così, a paragone con la nostra posta a cavallo, avere un vantaggio decuplicato in termini di tempo, quasi che una bacchetta magica avesse avvicinato di dieci volte queste località alla città di Berlino, crediamo di aver dato vita a un'invenzione del massimo e decisivo peso sia per il pubblico borghese sia per quello dedito al commercio, atta a portare il traffico fino alle più alte vette della perfezione.

Berlino, 10 ottobre 1810

[LA PACE SUPERIORE (1792 o 93)]

Quando della guerra sul carro tonante
Uomini s'arman, della discordia al suono
Uomini che in petto han un cuor palpitante,
Un cuore che del buon Dio è dono,

Penso: di nulla essi mi possano defraudare,
Non della pace, di se stessa custode,
Né dell'innocenza o della fede in Dio,
Che odio ed orrore sa osteggiare.

Non sottrarmi dell'acero l'ombra oscura,
Che sul campo di grano mi dà frescura,
Né il canto dell'usignolo disturbare,
Che il petto pacato mi sa deliziare.

LA MARCHESA VON O....

[pubblicato per la prima volta sulla rivista „Phöbus“, Dresda, febbraio 1808]

(Secondo un evento veritiero, la cui ambientazione è stata trasferita da nord a sud)

A M..., un'importante città dell'Italia settentrionale, la marchesa di O..., signora di reputazione eccellente, vedova e madre di diversi rampolli ben educati, rese noto attraverso i giornali di essere rimasta incinta a sua insaputa per cui pregava il padre del bimbo che stava per partorire di farsi avanti, dato che lei, per riguardo alla propria famiglia, era decisa a sposarlo. La signora che, nell'urgenza della situazione incommutabile, fece con tanta sicurezza questo passo tanto stravagante da stuzzicare il dilleggio del mondo, era la figlia del signore di G..., comandante della roccaforte presso M..., e circa tre anni prima aveva perso il proprio consorte, il marchese di O..., al quale la legava un affetto fra i più intimi e teneri, in occasione di un viaggio che costui aveva fatto a Parigi per affari di famiglia. Per desiderio della signora di G..., sua onorabile madre, dopo la morte di lui essa aveva abbandonato la residenza di campagna presso V ..., dove fino ad allora aveva alloggiato ed era tornata con i suoi due figlioli nella casa del comandante suo padre. Qui, aveva trascorso gli anni successivi nella massima riservatezza, dedicandosi all'arte, alla lettura, alla cura dei propri genitori, finché d'improvviso la guerra aveva riempito la regione all'intorno di truppe di quasi tutte le potenze straniere, comprese quelle russe. Il colonnello di G..., che aveva l'ordine di difendere quella postazione, invitò sua moglie e sua figlia a ritirarsi di campagna, vuoi nel podere di lei vuoi in quello di suo figlio, situati presso V... Ma, ancor prima che la valutazione, da un lato delle imposizioni alle quali ci si sarebbe potuti esporre nella fortezza, dall'altro degli orrori possibili in aperta campagna, fosse giunta a una decisione sulla bilancia delle riflessioni femminili, la roccaforte fu assalita dalle truppe russe e invitata alla resa. Il colonnello dichiarò alla sua famiglia che da quel momento si sarebbe comportato come se essa non fosse lì; e rispose con pallottole e granate. Il nemico, dal canto suo, bombardò la roccaforte. Mise a fuoco i magazzini, conquistò un bastione avanzato, e dato che il comandante, dopo un'ulteriore richiesta di resa, esitava, ordinò un attacco notturno e conquistò d'assalto la fortezza.

Proprio quando le truppe, con un violento gioco di colpi di cannone, riuscirono a penetrare, l'ala sinistra della casa del comandante prese fuoco, costringendo le signore ad abbandonarla. La moglie del colonnello, inseguendo la figlia che si era precipitata giù per le scale con i figli, le gridò che si rimanesse insieme e ci si rifugiasse sotto la volta nel sotterraneo; ma una granata, che proprio in quel momento esplose dentro la casa, vi completò il totale parapiglia. La marchesa raggiunse con i suoi due figli lo spiazzo antistante al castello, dove già gli spari, in violentissima battaglia, lampeggiavano attraverso la notte, ed essa, non sapendo dove voltarsi, tornò di corsa dentro l'edificio in fiamme. Qui, sfortunatamente, mentre cercava di svignarsela per la porta posteriore, s'imbatté in un manipolo di fucilieri scelti nemici i quali, vedendola, d'improvviso si fermarono, s'appesero in spalla i fucili e, fra gesti obbrobriosi, la trascinarono via con sé. Invano la marchesa, tirata ora di qua ora di là da quella terribile masnada riottosa che se la contendeva, chiamò in aiuto le sue ancelle tremebonde che tornavano in fuga dal portone. Fu trascinata nel cortile dietro il castello dove, fra i più infami maltrattamenti stava per cadere per terra, quando, richiamato dalle urla violente della signora, comparve un ufficiale russo che a botte rabbiose disperse quella canaglia vogliosa di quella preda. Alla marchesa costui parve essere un angelo del cielo. Egli colpì ancora in faccia con l'elsa della sciabola l'ultimo animalesco farabutto che ancora stringeva lo snello corpo di lei, tanto che questi indietreggiò barcollando con la bocca sanguinante; offrì poi il braccio alla signora, rivolgendosi in un francese elegante, e condusse la donna, ammutolita di fronte a tutti quei colpi di scena, nell'altra ala del palazzo, non intaccata dalle fiamme, dove essa cadde a terra del tutto priva di sensi. Qui, dato che le sconvolte ancelle di lei erano comparse poco dopo, l'ufficiale diede disposizione di chiamare un medico; e rimettendosi il cappello in testa, assicurò che la signora si sarebbe subito ripresa e ritornò in battaglia. [...]

IL TROVATELLO

[pubblicato per la prima a Berlino nel 1811]

Antonio Piachi, un benestante uomo di commercio romano, era costretto talvolta per via dei suoi affari a compiere lunghi viaggi. In quei casi era solito allora affidare la sua giovane moglie Elvire alla tutela dei parenti di lei. Uno di questi viaggi lo condusse insieme al figlio Paolo, un ragazzino di undici anni natogli dalla prima moglie, a Ragusa. Capitò che lì fosse appena scoppiata una malattia di tipo pestilenziale, che terrorizzava città e dintorni. Piachi, che ne aveva avuto notizia soltanto in viaggio, si fermò in un sobborgo per informarsi sulla natura del morbo. E lì venne a sapere che il malanno si faceva di giorno in giorno più preoccupante e che si stava optando per chiudere le porte; allora l'apprensione per suo figlio superò ogni interesse commerciale: prese dei cavalli e ripartì.

Quando fu in aperta campagna notò un ragazzo accanto alla sua carrozza che, alla maniera dei supplici, gli tendeva le mani e pareva essere in stato di grande agitazione. Piachi fece fermare la carrozza; alla domanda, che cosa volesse, il ragazzo rispose in tutta innocenza di essere contagiato e che le guardie lo inseguivano per portarlo all'ospedale, dove già erano morti suo padre e sua madre; in nome di tutti i santi lo pregava di prenderlo con sé, di non lasciarlo morire in città. Così facendo afferrò la mano dell'anziano, la strinse e la baciò bagnandola di pianto. Piachi, a tutta prima colto da orrore, stava per respingere il ragazzo con violenza; poi, dato che costui proprio in quel momento cambiò colore e cadde a terra svenuto, quel buon uomo ne ebbe compassione: scese insieme a suo figlio, distese quel ragazzo nella carrozza, e proseguì con lui, benché non sapesse proprio che farne al mondo.

Alla prima tappa stava discutendo coi gestori della locanda sul modo di potersene liberare, quando per ordine della polizia, che aveva avuto sentore dell'accaduto, fu arrestato e riportato sotto scorta a Ragusa insieme a suo figlio e a Nicolò – così si chiamava quel ragazzo. Tutte le obiezioni da parte di Piachi contro la spietatezza di simile provvedimento non servirono a nulla; giunti a Ragusa, furono portati tutti e tre sotto la custodia di una guardia all'ospedale, dove lui, Piachi, non s'ammalò, Nicolò, il ragazzo estraneo, si riprese dalla malattia, mentre Paolo, il suo figlio undicenne, da questi contagiato, dopo tre giorni morì.

[...]

SUL TEATRO DELLE MARIONETTE

[...]

Circa tre anni or sono, raccontai, presi un bagno con un giovane sulle cui sembianze allora era diffusa una grazia incantevole. Poteva avere circa sedici anni e solo molto lontanamente, suggerite dal favore delle donne, si scorgevano in lui le prime tracce di vanità. Capitò che avessimo visto poco prima a Parigi la statua di quel ragazzo che si toglie una scheggia da un piede; la copia di quella statua è famosa e si trova in quasi tutte le collezioni tedesche. Uno sguardo che, nel momento in cui poggiò il piede sullo sgabello per asciugarlo, questi gettò in un grande specchio, glielo ricordò; sorrise e mi disse quale grande scoperta avesse fatto. In effetti, proprio nello stesso istante, anch'io avevo fatto la stessa scoperta; ma, vuoi per mettere alla prova la sicurezza della grazia che albergava in lui, vuoi per guarire un po' la sua vanità, io risi e ribattei – che evidentemente aveva delle visioni! Arrossì ed alzò il piede per la seconda volta per mostrarmi quell'effetto; quel tentativo però, come si sarebbe facilmente potuto prevedere, non gli riuscì. Confuso alzò il piede una terza, una quarta volta, lo alzò certo ancora per almeno altre dieci volte: inutilmente! Non fu più in grado di riprodurre lo stesso movimento – che dico? il movimento che faceva ora aveva un elemento tanto comico che io a fatica riuscii a trattenere le risa: – da quella giornata, proprio da quell'istante ebbe luogo nel giovane un incomprensibile mutamento. Cominciò a starsene per intere giornate davanti allo specchio; e in lui venne meno pian piano ogni forma di attrattiva. Un potere invisibile e incomprensibile sembrò posarsi come una rete di ferro sul libero gioco dei suoi gesti, e dopo che fu trascorso un anno non si scorgeva più in lui alcuna traccia di quell'amabilità che prima aveva dato diletto gli occhi di quanti lo circondavano. Ancor oggi vive qualcuno che fu testimone di quello strano ed infausto evento e che potrebbe confermarlo parola per parola.

[...]

MICHAEL KOHLHAAS

[Versione a stampa]

Sulle rive dello Havel viveva intorno alla metà del sedicesimo secolo un mercante di cavalli di nome Michael Kohlhaas, figlio di un maestro di scuola, una delle persone più corrette e nel contempo più tremende dell'epoca sua. – Fino all'età di trent'anni si sarebbe potuto considerare quest'uomo straordinario il modello del buon cittadino. Nel villaggio che ancor oggi porta il suo nome costui possedeva una fattoria da cui traeva tranquillo da vivere con il suo lavoro; educava nel timor di Dio i figli di cui sua moglie gli aveva fatto dono all'operosità e alla lealtà; fra i suoi vicini non ce n'era neppure uno che non si fosse compiaciuto della sua benevolenza o della sua rettitudine; insomma: il mondo avrebbe dovuto benedirne il ricordo se in una virtù costui non avesse ecceduto. Il suo senso di giustizia però fece di lui un ladro e un assassino.

PENTESILEA. UNA TRAGEDIA
[Prima stampa]

Scena XXIV

[...]

PENTESILEA *alle Amazzoni che portano il cadavere:*
Ferma lì! –
Cosa portate? Voglio saperlo. Fermatevi!

Si fa largo fra le donne e avanza fino al cadavere.

PROTOE O mia regina! Non indagare!
PENTESILEA È lui, fanciulle? È lui?
UNA DELLE PORTANTI *mentre il cadavere viene deposto a terra*
Chi è, tu chiedi?
PENTESILEA – Non è impossibile, me ne avvedo.
Io posso d'una rondine l'ala paralizzare,
Sì che l'ala ancor si possa guarire;
Il cervo con frecce nel parco so allettare.
Ma ingannatrice è l'arte degli arcieri;
E se il tiro maestro va a centrar la felicità,
Son Dei maligni la mano a guidarci.
– Troppo vicino lo colpì, dove conta? Ditemelo?
PROTOE O per le potenze tremende d'Olimpo,
Non far domande –!
PENTESILEA Via! Quand'anche la sua ferita,
Qual gola infernale dinanzi mi si spalancasse:
Vedere io lo voglio!

Solleva il sudario.

Chi fu di voi, tremende, questo a compiere!
PROTOE Lo domandi ancora?
PENTESILEA O Artemide! Tu, santa!
Ora è la fine per la tua figliola!
LA SOMMA SACERDOTESSA Ecco che stramazza!
PROTOE O sempiterni Dei del cielo!
Perché il mio monito non seguisti?
O, per te infelice meglio sarebbe,
Nell'ottenebramento dell'intelletto
Vagare intorno in eterno, in eterno,
Che vedere questo terribile giorno!
– Amata, ascoltami!
LA SOMMA SACERDOTESSA Mia regina!
MEROE Diecimila cuori condividono il tuo duolo!
LA SOMMA SACERDOTESSA Alzati!
PENTESILEA *sollevata a metà:*
Ah, queste rose sanguinanti!
Ah, questo serto di ferite intorno al suo capo!
Ah, come si chinan le gemme, fresco profumo di tomba

Spargendo, alla festa dei vermi!
 PROTOE *con tenerezza*
 Eppure fu l'amore a incoronarlo!
 MEROE Soltanto con un serto troppo stretto –!
 PROTOE E con le spine delle rose,
 Con tanto zelo, sì ch'eterno fosse!
 LA SOMMA SACERDOTESSA Allontanati!
 PENTESILEA Questo però voglio sapere,
 Chi a me sacrilego l'amore ha conteso! –
 Io non chiedo chi quell'uomo vivo
 Uccise; per i nostri eterni e ferrei Dei!
 Libero come un uccello voli pur via da me.
 Chi mi uccise questo morto, chiedo,
 E a questo dammi una risposta, Protoe.
 PROTOE Come, mia signora?
 PENTESILEA Intendimi bene.
 Non voglio sapere chi dal suo petto
 Di Prometeo la favilla rubò. Non voglio,
 Perché non voglio; al momento mi va così:
 Costui sia perdonato, può fuggir via.
 Ma chi, o Protoe, per questo ratto
 Il portone aperto scaltro evitò, per tutte
 Le nivee pareti d'alabastro irruppe
 In questo tempio; chi in questo modo sfregiò
 Questo giovin fatto ad immagin degli Dei,
 Sì che vita e putredine non si contendono,
 A chi egli appartenga, chi l'ha sì deturpato,
 Che la pietà non lo piange, che l'amore,
 L'immortale, simile a meretrice,
 Persino nella morte infedele, da lui volger si deve:
 Quello voglio sacrificare alla mia vendetta. Parla!
 PROTOE *alla somma sacerdotessa*
 Che si deve rispondere a questa folle? –
 PENTESILEA Beh, lo starò a sentire?
 MEROE – O mia regina,
 Se il tuo cordoglio a lenire ti serve,
 Alla tua vendetta sacrifica chi vuoi.
 Noi siamo qui tutte e ci offriamo a te.
 PENTESILEA Attenzione, ora dicono anche che sei stata tu.
 LA SOMMA SACERDOTESSA *timidamente*:
 E chi se non tu, sventurata –?
 PENTHELISEA Principessa infernale in vesti di luce
 Osi tu dirmi questo –?
 LA SOMMA SACERDOTESSA Diana io invoco!
 Rafforza la schiera di quante, qui intorno,
 Ti stanno! Il tuo dardo fu che lo colpì,
 E cielo! Fosse stato soltanto il tuo dardo!
 Ma, quando stramazza, tu ti gettasti ancora,
 Nel subbuglio dei tuoi selvaggi sensi,
 Con tutti i cani su di lui e colpisti –
 O le mie labbra tremano nel dire,

Quel che facesti. Non far domande! Vieni, andiamo via.
 PENTESILEA Devo sentirlo dalla bocca della mia Protoe.
 PROTOE O mia regina! Non farmi domande.
 PENTESILEA
 Cosa! Io? Io lo avrei –? Sotto i miei cani –?
 Con queste piccole mani io lo avrei –?
 E questa bocca, che amore rigonfia –?
 Ah, fatta per tutt'altro servizio che –!
 Sempre pronte a mutuo soccorso, ora avremmo,
 Bocca e mano e mano e di nuovo bocca –?
 PROTOE O regina!
 LA SOMMA SACERDOTESSA Ti compiangio. Guai a te.
 PENTESILEA No, sentite, di questo non mi convincerete.
 Anche fosse scritto a lampi nella notte,
 E la voce del tuono me lo urlasse,
 A entrambe voi io griderei: mentite!
 MEROE Lascia questo credo star saldo come un monte;
 Non saremo noi a farlo vacillare.
 PENTESILEA
 – Come accadde ch'ei non si difese?
 LA SOMMA SACERDOTESSA Ti amava, sventurata! Prigioniero
 Si voleva a te arrendere, per questo s'avvicinò!
 Per questo ti esortò alla lotta!
 Il petto colmo di dolce pace, egli venne qui,
 Per seguirti al tempio di Artemide.
 Tu invece –
 PENTESILEA
 Così, ecco –
 LA SOMMA SACERDOTESSA Tu lo colpisti –
 PENTESILEA Lo dilaniai.
 PROTOE O mia regina!
 PENTESILEA Oppure andò altrimenti?
 MEROE Che crudeltà!
 PENTESILEA Lo baciai fino a farlo morire?
 LA PRIMA SACERDOTESSA O cielo!
 PENTESILEA No? Non lo baciai? Dilaniato per davvero? Parlate!
 LA SOMMA SACERDOTESSA
 Ahimè! Ahimè! Ahimè! Ti supplico. Nasconditi!
 Lasciati d'ora in poi da eterna notte avvolgere!
 PENTESILEA – Ma allora fu uno sbaglio. Dolci baci e morsi audaci,
 Fan rima fra loro, e chi ama dal profondo del cuore,
 Una cosa con l'altra può scambiare.
 MEROE Venite in aiuto, voi Sempiterni lassù!
 PROTOE *l'afferra*: Via!
 PENTESILEA Lasciatemi, lasciatemi!

Si divincola e cade in ginocchio davanti al cadavere.

Miserrimo fra i mortali, perdonami!
 Ho solo sbagliato a parlare con Diana,
 Perché le sciolte labbra non so dominare;

Ora però ti dico chiaro cosa intendevo:
Questo, mio amato, era, e nient'altro.

Lo bacia.

LA SOMMA SACERDOTESSA

Portatela via!

MEROE Che ha da fare qui ancora?

PENTESILEA

Come molte, al collo dell'amico avvinte,
Dicon quel detto: d'amarlo tanto da poterlo
Subito mangiare per amore;
E solo dopo, verificato il detto, le folli!
Satolle fino alla nausea sono già.

Ora, mio amato, non così procedetti io.

Guarda: quando al tuo collo m'avvinghiai,

Io lo feci davvero, parola per parola;

Non ero così pazza come pareva.

MEROE Tremenda! Che cosa ha detto mai?

LA SOMMA SACERDOTESSA Afferratela, portatela via!

PROTOE Vieni, mia regina!

PENTESILEA *lascia che la sollevi:*

Bene, bene. Eccomi qui.

LA SOMMA SACERDOTESSA Vieni quindi con noi?

PENTESILEA Con voi no! --

Voi andate a Themiscyra, e siate felici,

Se potete --

Soprattutto la mia Protoe --

Voi tutte --

E -- -- una parola in confidenza, che nessuno l'oda,

La cenere di Tanai spargete per l'aria!

PROTOE E tu, mio fedele cuore di sorella?

PENTESILEA Io?

PROTOE Sì, tu!

PENTESILEA -- Ti dirò, Protoe,

Mi sciolgo dal vincolo della legge delle donne,

E seguo questo giovane.

PROTOE Come, mia regina?

LA SOMMA SACERDOTESSA Sventurata!

PROTOE

Vuoi forse --?

DIE OBERPRISTERIN

Pensi forse --

PENTESILEA Cosa? Certamente!

MEROE O cielo!

PROTOE Lascia che ti dica una parola, sorella --

Tenta di sottrarle il pugnale.

PENTESILEA

Beh, e cosa vuoi? -- Cosa cerchi alla mia cintola?

-- Sì, ecco. Aspetta, ecco! Non ti avevo compresa.

-- È qui il pugnale.

Si scioglie il pugnale dalla cintura e lo dà a Protoe.

Vuoi anche le frecce?

Si toglie la faretra dalla spalla.

Qui svuoto l'intera faretra!

Getta dinanzi a sé le frecce.

In verità sarebbe eccitante per un verso –

Ne raccoglie ancora alcune.

È stata questa – vero? Oppure quest'altra –
Sì, quella! Proprio così – Comunque! To'! Prendila!
Prendi con te tutte le frecce!

Riafferra di nuovo l'intera manciata di frecce e là in mano a Protoe.

PROTOE Dammele.

PENTESILEA Ora infatti io scendo nel mio intimo,
Come in una buca e dissotterro, freddo come metallo,
Per me un sentimento deleterio.
Questo metallo io purifico nell'ardore del cordoglio
Fino a temprarlo come acciaio; lo imbevo quindi tutto col veleno,
Che rovente geme del pentimento;
Lo porto poi all'eterno incudine della speme,
E lo affilo fino a farne per me un pugnale;
E a quel pugnale ora il mio petto offro:
Così! Così! Così! Così! E ancora! – Ora basta.

Cade a terra e muore.

PROTOE *afferrando la regina:*

Sta morendo!

MEROE Lo segue per davvero!

PROTOE Buon per lei!

Restare qui non era più cosa per lei.

La posa per terra.

LA SOMMA SACERDOTESSA

Ah! Quanto è fragile l'uomo, o Dei!

Quanto fiera colei che qui franta giace, ancor poco fa,

Sulle vette della vita essa tuonava!

PROTOE Crollò perché troppo fiera e possente fioriva!

La quercia morta sta in piedi nella bufera,

Che quella sana invece fa crollare e precipitare,

Perché nella sua corona si può agitare.

RECENTISSIMO PROGETTO PEDAGOGICO

Stimatissimo pubblico,

la fisica sperimentale, nel capitolo delle proprietà dei corpi elettrici, insegna che, se si porta nelle vicinanze di tali corpi, o per parlare con linguaggio appropriato, nella loro atmosfera un corpo neutro (non elettrizzato) questo d'improvviso si elettrizza anch'esso, e cioè assume l'elettricità del polo opposto. È come se la natura provasse avversione per ciò che, per una serie di circostanze, ha assunto un valore preponderante e anomalo; e fra due corpi che entrino in contatto sembra essere preordinata una tensione a ristabilire l'equilibrio originario che fra loro è stato soppresso. Se un corpo elettrico è positivo, da quello non elettrizzato fugge nello spazio estremo e più distante tutto quanto vi è in esso di elettricità naturale andando a formare in quelle parti, prima ad essa spettanti, una sorta di vuoto che si mostra incline ad accogliere in sé quell'eccesso di elettricità di cui l'altro è per così dire malato; e se invece il corpo elettrico è negativo, allora in quello non elettrizzato, e per l'esattezza nelle parti prima di competenza di quello elettrizzato, si accumula immediatamente quell'elettricità naturale che era solo in attesa dell'istante in cui ovviare alla carenza di elettricità di cui questo soffre. Se si porta il corpo non elettrico nel campo d'azione di quello elettrico, la scintilla passa vuoi da questo a quello vuoi da quello a questo; l'equilibrio è raggiunto ed entrambi i corpi sono del tutto identici quanto a elettricità.

Questa legge oltremodo strana si trova, in maniera a nostro avviso ancor poco tenuta in considerazione, anche nel mondo morale; tanto che una persona, il cui modo di essere è indifferente, non solo smette all'istante di esserlo non appena entra in contatto con un'altra le cui qualità, comunque ciò avvenga, siano determinate: la sua indole, per usar quest'espressione, viene proiettata completamente nel polo opposto; costui assume la condizione + se l'altro è di condizione -, e invece la condizione -, se l'altro è di condizione +.

[...]

Una signora si è organizzata un rendezvous col proprio amante. Suo marito, di solito, la sera se ne va al caffè a giocare a trictrac; tuttavia, per andar sul sicuro, lei lo abbraccia e gli dice: mio caro marito! Ho fatto riscaldare la coscia di montone di oggi a pranzo. Io non aspetto visite, siamo del tutto soli; su, trascorriamo insieme questa serata per una volta in piacevole e intima solitudine. Il marito che la sera prima ha perso parecchio denaro al caffè pensava in effetti quella sera di restare a casa per riguardo alle finanze; all'improvviso però gli risulta chiara la noia tremenda che lo aspetta a casa insieme a sua moglie. E dice: amata moglie! Ho promesso a un amico di concedergli la rivincita a trictrac, dove ieri ho perso. Lasciami andare per un'ora al caffè, se è possibile; domani mi metterò di tutto cuore a tua disposizione.

[...]

A chi ben comprende questa legge, non riuscirà estraneo quel fenomeno che tanto filo da torcere dà ai filosofi; il fenomeno che i grandi uomini, di regola, provengono sempre da genitori insignificanti e oscuri, e che di conseguenza crescono figli che a ogni riguardo sono di valore subalterno e basso. E in effetti si può ogni giorno fare l'esperimento di come l'atmosfera morale operi in questo senso. Si radunino una volta tutti coloro di cui una città dispone fra filosofi, begli spiriti, poeti e artisti in un'unica sala. Alcuni di loro instupidiranno immediatamente; cosa per la quale ci rifacciamo in piena sicurezza all'esperienza che ognuno può aver fatto partecipando a un simile tè o punch.

[...]

In considerazione del fatto

1) che tutte le scuole di morale finora furono fondate soltanto sull'impulso all'imitazione e invece di sviluppare questo buon principio in maniera peculiare nei cuori tentarono di operare solo richiamandosi ai cosiddetti buoni esempi;

2) che queste scuole, come insegna l'esperienza, non hanno prodotto appunto nulla di importante e significativo per il progresso dell'umanità;

3) che il bene che invece hanno causato sembra dipendere soltanto dalla circostanza che esse non erano buone e di tanto in tanto, contrariamente agli accordi, offrivano anche cattivi esempi; in considerazione, diciamo, di tutte queste circostanze, siamo propensi ad istituire una cosiddetta scuola del vizio, o piuttosto una scuola opposta, una scuola della virtù mediante il vizio.

Pertanto per tutti i vizi fra loro opposti verranno chiamati insegnanti che, a determinate ore del giorno, in successione e in maniera metodica impartiranno lezioni al proposito: di diletto della religione come pure di bigotteria, di ostinazione come di servilismo e piaggeria, di avarizia e di pusillanimità, come pure di iracondia e di dissipazione.

Questi insegnanti tenteranno di aver effetto non semplicemente con ammonimenti, ma con esempi, azioni vive, con la frequentazione sociale e lo scambio pratico immediato.

Per egoismo, trivialità, disprezzo di quanto è grande e sublime e parecchi altri vizi che si possono imparare in società e per strada non sarà necessario ingaggiare insegnanti.

Quanto a sporcizia e disordine, litigiosità, rissosità e maldicenza impartirà lezioni mia moglie.

Dissolutezza, gioco, ubriachezza, poltroneria e gola li riservo invece per me.

Il prezzo, alquanto modico, è di 300 talleri.

[...]

Rechtenfleck nello Holsteini, C. J. Levanus,
il 15 ottobre 1810, Corettore

ANEDDOTO

Due famosi pugili inglesi, l'uno nativo di Portsmouth, l'altro di Plymouth, che da molti anni avevano sentito parlare l'uno dell'altro senza vedersi mai, quando si incontrarono a Londra, per dirimere la questione a quale di loro toccasse la gloria del vincitore, decisero di tenere una gara pubblica. A questo scopo si affrontarono al cospetto del popolo a pugni chiusi nel giardino di una locanda; e quando quello di Plymouth in pochi istanti colpì al petto quello di Portsmouth in modo così violento da fargli sputar sangue, quest'ultimo, pulendosi la bocca, esclamò: bravo! – Quando poco dopo, avendo essi ripreso la gara, quello di Portsmouth colpì con un destro il corpo di quello di Plymouth in maniera tale che costui, strabuzzando gli occhi, finì al tappeto, quest'ultimo esclamò: anche questo non è male –! Al che la folla, lì attorno in cerchio, levò alte grida di giubilo, e mentre quello di Plymouth, che era stato ferito all'intestino, veniva trasportato via morto, accordò la gloria di vincitore a quello di Portsmouth. – Quello di Portsmouth deve essere però morto anche lui il giorno dopo per uno sbocco di sangue.

DELLA RIFLESSIONE

Un paradosso

Si encomia l'utilità della riflessione fin nell'alto dei cieli; in particolare di quella che si fa a sangue freddo, meditando a lungo prima dell'azione. Se fossi uno spagnolo, un italiano o un francese, la cosa avrebbe un suo senso. Visto che però sono un tedesco, penso che un giorno farò questo discorso a mio figlio, specialmente se dovesse decidere di diventar soldato:

„La riflessione, sappi, ha il suo momento di maggior efficacia *dopo* e non *prima* dell'azione. Se entra in gioco prima o nel momento stesso della decisione, allora sembra soltanto confondere, inibire e reprimere l'energia necessaria per agire, che sgorga dallo stupendo sentimento; dopo invece, quando l'azione è compiuta, si può fare di lei l'uso per il quale essa è di fatto data all'uomo, vale a dire prendere coscienza di quanto nell'accaduto è stato carente ed erroneo, e regolare di conseguenza il sentimento per altri casi futuri. La vita stessa è una lotta con il destino; e si comporta rispetto all'azione proprio come rispetto alla lotta. L'atleta, nel momento in cui afferra il suo avversario, può procedere solamente non avendo riguardo alcuno se non per l'intuizione del momento; e colui che volesse calcolare quali muscoli debba sforzare e quali membra mettere in moto per vincere, avrebbe senza dubbio la peggio e soccomberebbe. Dopo invece, quando ha vinto o è steso a terra, può essere per lui produttivo e conveniente riflettere con quale pressione abbia atterrato il nemico, o quale sgambetto avrebbe potuto fargli per mantenersi in piedi. Chi non tiene salda la vita come un simile lottatore, e sente e prova in mille membra tutte le mosse della lotta, tutte le resistenze, le pressioni, le finte e le reazioni, non riuscirà mai ad imporre in una discussione quello che vuole; e tanto meno in una battaglia.”

A MARIE VON KLEIST

«Berlino, agosto 1811.»

[...]

La vita che conduco dalla partenza Sua e di A[dam] Müller è alquanto vuota e triste: anche con le tre o quattro casate che frequento qui, nell'ultimo periodo sono venuto a trovarmi un po' privo di contatti e quasi ogni giorno me ne sto a casa da mattina fino a sera senza vedere neppure una persona che mi dica come va il mondo. Lei si aiuta con la fantasia e da tutti e quattro i continenti evoca nella Sua stanza quanto Le è caro e prezioso. Ma di questa consolazione, vede, io, persona incomprensibilmente infelice, devo fare a meno. Davvero, in un caso tanto particolare forse non si è ancora mai trovato nessun altro scrittore. Quanto attiva di fronte al foglio bianco è la mia fantasia e quanto precise nel profilo e nei colori sono le figure che poi da essa scaturisco, tanto difficile, anzi decisamente doloroso è per me immaginarmi ciò che è reale.

È come se questa determinazione della mia fantasia, ordinata in tutte le circostanze, si mettesse da sé le catene nell'istante dell'attività. Io, confuso da troppe forme, non riesco a pervenire alla chiarezza della concezione interiore; l'oggetto, questo sento senza posa, non è oggetto della fantasia: con i miei sensi nel presente davvero vivo io vorrei penetrarlo e comprenderlo. Chi pensa altrimenti a questo riguardo, mi risulta del tutto incomprensibile; deve aver fatto esperienze del tutto divergenti da quelle che ho fatto io in proposito. La vita con le sue importune e sempre riproposte pretese separa violentemente in modi tanto molteplici due animi già nell'istante del contatto, e tanto più, se essi sono divisi. A un avvicinamento non c'è proprio da pensare; e tutto il giovamento che se ne può trarre è di rimanere al punto in cui si è. E allora la consolazione nei momenti di malumore e sconforto, di cui oggi giorno c'è gran quantità, vien del tutto meno. In breve: da quando Müller se n'è andato, mi sembra morto, e per lui provo anche un analogo cordoglio, e se non sapessi che Lei ritornerà, proverei le stesse cose per Lei. [...]

A ULRIKE VON KLEIST

«Stimmings Krug presso Potsdam, 21 novembre 1811, giovedì»

Non posso morire, contento e sereno come sono col mondo intero e quindi anche, prima che con tutti gli altri con te, mia carissima Ulrike, senza essermi riconciliato con te. Lascia che io ritiri, che ritiri l'espressione severa che è contenuta nelle lettere ai Kleist; davvero, tu hai fatto per me, non dico quanto era nelle possibilità di una sorella, ma nelle umane possibilità per salvarmi: la verità è che nessuno a questo mondo mi poteva aiutare. Ed ora addio; che il cielo mi conceda una morte almeno per metà simile alla mia gioia e alla mia inesprimibile serenità: questo è il sentimento più cordiale e intimo che so esprimere per me.

Stimmings presso Potsdam Tuo

Il ... – la mattina della mia morte. Heinrich.

LITANIA DI MORTE

A HENRIETTE VOGEL

⟨probabilmente Berlino, novembre 1811.⟩

Mia piccola Henriette, mio cuoricino, mio amore, mia piccola colomba, mia vita, mia cara dolce vita, mia luce di vita, mio tutto, mio bene e mio avere, miei castelli, campi, pascoli e vigneti, o sole della mia vita, sole, luna e stelle, mio passato e mio futuro, mia sposa e mia fanciulla, mia cara amica, mia cosa intimissima, sangue del mio cuore, mie viscere, mia pupilla, o, amatissima, come posso chiamarti? Mia bimba dorata, mia perla, mia pietra preziosa, mia corona, mia regina e imperatrice. Tu, amato amore del mio cuore, mia cosa più alta e più cara, mio tutto ed ogni cosa, mia donna, mie nozze, il battesimo dei miei figli, mia tragedia, mia fama postuma. Ah tu sei il mio secondo Io migliore, le mie virtù, i miei meriti, la mia speranza, il perdono dei miei peccati, il mio futuro e la mia beatitudine, o, figlioletta del cielo, mia bimba divina, mia interceditrice e supplice, mio angelo custode, mio cherubino e serafino, quanto ti amo! -

HENRIETTE VOGEL A KLEIST

⟨probabilmente Berlino, novembre 1811.⟩

Mio Heinrich, mio uomo dai toni dolci, mia aiuola di giacinti, mio mare di voluttà, mia alba e mio tramonto, mia arpa eolica, mia rugiada, mio arco della pace, mio bimbetto in grembo, mio amatissimo cuore, mia gioia, nel dolore, mia rinascita, mia libertà, mia catena, mio sabbath, mio calice d'oro, mia aria, mio calore, mio pensiero, mio caro peccatore, mio desiderato qui e nell'aldilà, mia consolazione per gli occhi, mia dolcissima cura, mia bellissima giovinezza, mio orgoglio, mio protettore, mia coscienza, mia foresta, mia magnificenza, mia spada e mio elmo, mia magnanimità, mia mano destra, mio paradiso, mia lacrima, mia guida in cielo, mio Giovanni, mio Tasso, mio cavaliere, mio conte Wetter, mio tenero paggio, mio arcipoeta, mio cristallo, mia fonte di vita, mio riposo, mio pascolo di cordoglio, mio custode e mio riparo, mia speranza ed attesa, miei sogni, mia amatissima costellazione, mio gattino adulatore, mia sicura fortezza, mia felicità, mia morte, mia fiaba del cuore, mia solitudine, mia bella valle, mio compenso, mio massimo valore! mio Lete, mia culla, mio incenso e mia mirra, mia voce, mio giudice, mio santo, mio amorevole sognatore, mio anelito, mia anima, miei nervi, mio aureo specchio, mio rubino, mio flauto di Siringa, mia corona di spine, mio mille opere meravigliose, mio maestro e mio allievo, al di sopra di ogni cosa pensata e pensabile ti amo.

Avrai la mia anima.

Henriette

Mia ombra nel meriggio, mia fonte nel deserto, mia amata madre, mia religione, mia intima musica, mio povero e malato Heinrich, mio tenero agnellino bianco, mia porta del cielo.

H.